



Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa



(«apartheid») nel mercato del lavoro. È però curioso che si suggerisca, quale soluzione, che le tutele dell'articolo 18 continuino a valere per chi è già «dentro» e siano abolite per i nuovi assunti; con il risultato di certificare dal punto di vista giuridico una differenza di diritti tra generazioni, e di creare all'interno di ciascuna impresa due categorie di lavoratori, con diritti e tutele diverse.

Un obiettivo auspicabile solo per chi voglia la disgregazione di ogni residuo di solidarietà tra uguali sul posto di lavoro.

Il sospetto è che il vero obiettivo non sia la flessibilità in sé, bensì forzare una modifica delle relazioni industriali. L'unico esito certo della modifica dell'articolo 18 sarebbe infatti quello di incidere sulla forza contrattuale dei lavoratori e dei sindacati (non a caso la norma interesserebbe solo le imprese più grandi, e non a caso l'articolo 18 è nello Statuto dei lavoratori, la norma che promuovere il ruolo del sindacato). Vediamo in filigrana il confronto tra due visioni diverse di società e di economia: chi riconosce il ruolo positivo della concertazione e dei «corpi intermedi» contro chi pensa che sindacati e associazioni di categoria siano solo ostacoli al corretto funzionamento della concorrenza. Una concorrenza in cui il lavoratore mobile, flessibile, è solo un individuo. ❖

L'intervista del ministro Elsa Fornero al Corriere della sera di ieri, e in particolare le sue dichiarazioni sulla possibilità di cancellare l'articolo 18, non pongono soltanto un problema di merito, ma anche di metodo. Per non dire, più semplicemente, democratico.

Il governo Monti è nato infatti in condizioni eccezionali, per rispondere a un'emergenza finanziaria. E non è un caso. Ci voleva infatti una ragione molto stringente perché partiti che avevano affrontato la campagna elettorale su fronti contrapposti, e che si erano combattuti aspramente per tutta questa prima parte della legislatura, appoggiassero, insieme, un governo tecnico. Un governo chiamato ad assumere decisioni che incidono pesantemente sulla vita di ogni italiano, senza che nessuna delle forze politiche presenti in Parlamento ne abbia prima nemmeno lontanamente accennato agli elettori.

Non si tratta di una condizione che possa essere considerata fisiologica, e tanto meno auspicabile. A meno che non si vogliano contestare alla radice il principio democratico e l'intero edificio della democrazia liberale moderna.

Il fatto è che l'emergenza finanziaria non consentiva di perdere un minuto. Per questa ragione si è deciso di formare subito un governo in grado di prendere misure drastiche e di immediata efficacia. E per la stessa ragione si sono dovute accantonare misure alternative, migliori sul piano economico e sociale ma dai risultati più incerti o più lenti a manifestarsi. Al netto dei tanti miglioramenti che l'intervento della politica ha comunque ottenuto, molte delle scelte più dure assunte nella manovra si giustificano così e solo così.

Il senso di responsabilità delle forze politiche, però, non può che fermarsi qui, perché qui deve incontrare il senso di responsabilità del governo. Un governo che ora deve dimostrarsi capace di resistere alle molte interessate pressioni che in questo momento sta ricevendo, da una destra ansiosa di offrire ai suoi elettori delusi lo scalpito del sindacato, e prima ancora dai grandi giornali schierati a difesa degli interessi dei propri editori. Un piccolo mondo industriale e finanziario che sogna un'uscita

IL COMMENTO

Francesco Cundari

PER TOCCARE L'ART.18 SERVONO LE ELEZIONI



La forzatura
L'eccezionalità della fase non può essere un alibi per tutto

Il rischio
Modificare lo Statuto significa gettare altra benzina sul fuoco

oligarchica dalla crisi economica, che lo garantisca dal rischio di doverne pagare il costo.

Nessuno, però, può illudersi di approfittare dell'emergenza finanziaria per costringere il Parlamento ad approvare scelte che con l'emergenza nulla hanno a che vedere, contro la volontà degli eletti e alle spalle degli elettori. Se la casa brucia, bisogna mordersi la lingua anche nei confronti di soccorritori ritardatari o inadeguati. Ma non si possono accettare, nemmeno in quel momento, i piromani.

Proporre oggi la cancellazione dell'articolo 18 significa gettare benzina sul fuoco. Nel pieno

della crisi, con la manovra appena approvata che già colpisce duramente i lavoratori, togliere loro anche questa forma di tutela sarebbe un atto di fanatismo ideologico ai limiti dell'irresponsabilità. Un atto tanto più incomprensibile da parte di un governo che si regge anche sul sostegno del Partito democratico. E che dunque non può ignorare la posizione di ferma contrarietà a rimettere in discussione l'articolo 18 più volte chiaramente ribadita da Pier Luigi Bersani, anche in questi ultimi giorni.

Naturalmente può ben darsi che il governo Monti abbia elaborato e condiviso al suo interno un'idea diversa dello sviluppo economico, sociale e civile del Paese, e ritenga dunque indispensabile e prioritario, per uscire dalla crisi, togliere l'obbligo di reintegro per i lavoratori ingiustamente licenziati nelle imprese sopra i 15 dipendenti. Se così fosse, però, le regole della democrazia impongono di sottoporre prima una simile tesi agli elettori.